

Ugo Gregoretti torna al cinema dopo vent'anni con un film sottilmente autobiografico, «Maggio musicale» Malcolm McDowell sarà un regista lirico

# Signori critici, ecco la mia vendetta

Ugo Gregoretti

Un regista di opera lirica, bravo e «pusillanimo», trova un ragazzino terribilmente somigliante a lui che gli dà la forza di arrabbiarsi. E di continuare a mettere in scena la sua *Bohème*. E *Maggio musicale*. Il film interpretato da Malcolm McDowell, soprano e tenore, con cui Ugo Gregoretti ci racconta tutto il mondo della lirica, le delusioni, i giornalisti che stroncano, l'impossibilità di non essere ironici.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROBERTA CHITTI

FIRENZE. Cinquanta comparsa cinematografiche travele da comparsa di opera lirica si arrampicano sul prato di fronte a Palazzo Pitti. Sono pazzeschi dentro gli ingombrantissimi sgargianti costumi da pennuti. Giù in basso, tra i carrelli e i microfoli, il canuto Malcolm McDowell li guarda calandosi gli occhiali sul naso. Ugo Gregoretti, chiacchia dentro il megalotipo. Stanno arrivando i giornalisti, conteneva al massimo il turpiloquio, dice pregò. Siamo all'ultimo ciak

Tra la novella ministeriale e l'album di ricordi, *Maggio musicale* sarà la storia di come si costruisce un'opera lirica, precisamente la *Bohème*, ma soprattutto la storia di come si arriva ai cinquant'anni avendo alle spalle una carriera da regista eclettico, televisivo, teatrale, lirico, cinematografico: nel film il regista si chiamerà Pierfrancesco Fenzoli, ovvero Malcolm McDowell. «In realtà quell'uomo sono io», dice Gregoretti — una storia sfacciatamente autobiografica, che ho ambientato nel mondo della lirica un po' per caso, così come potevo ambientarla in una buca, o in un mattatoio. Ma un po' anche perché quel mondo lo conosco per esperienza diretta». In effetti, Gregoretti non poteva scegliere un mondo migliore per dare al suo racconto fantastico il timbro della cronaca che proprio ora sta parlando di enti lirici e di agitazioni sindacali al Maggio musicale fiorentino.

Ma a garantire l'effetto realtà ci saranno anche personaggi in carne e ossa: Will Humburg, un giovane tedesco direttore d'orchestra, farà la parte di se stesso mentre dirige la *Bohème*, così come interpreteranno se stessi Luciano Alberti, ex direttore artistico del Teatro Comunale, Shirley Verrett e Chris Merritt, due star della lirica, e gli orchestrali del Maggio, giusto quelli in agitazione sindacale. E sarà, in parte, una «caccia al nome»: dietro ognuno dei personaggi si nasconde qualche figura celebre. Dentro il film, per esempio, nella figura massiccia di regista russo dicono che si nasconde la star Lubimov. Così come funzionerà da spudrata allusione a un critico di *Stampa Sera* (che ai tempi di Gregoretti direttore artistico dello Stabile di Torino usò recensioni feroci), la figura sufficientemente odiosa di un cronista. Non poteva mancare allora, anche se per un attimo,

lo stesso Gregoretti nei panni di giornalista. *Maggio musicale* come vendetta, e come riassunto. Come vendetta, contro chi non ha mai perdonato a Gregoretti i suoi passaggi da televisione a cinema a teatro, e come riassunto di trenta e passa anni di lavoro raccontati per schegge, come in una compilation: anche nella scena che si sta girando a Boboli, la scena di un'opera, ci sono dentro i cipressi usati da Ronconi per l'*Orfeo*, le maschere di Manzù per l'*Figliola*, il monumentale orologio che lo stesso Gregoretti usò per il matrimonio segreto in un *Maggio* di tanti anni fa. «Sarà una rivisitazione scanzonata, più che ironica», dice Gregoretti — non voglio fare un film al grafio. D'altra parte è vero che per anni sono stato considerato un «illegittimo» qualunque cosa facessi, così come è vero che ho smesso di fare cinema perché Omicron per esempio, che ora



Malcolm McDowell in una scena del film «Maggio fiorentino»

tutti rivalutano alla memoria, fu accolto in modo denigratorio. Comissi l'errore di non credermi capace di fare film solo, perché lo avevano detto Kezich, e Ginzani, o qualcuno che poi è sparito. Mi tolsi di mezzo per pusillanimità e ho aspettato vent'anni con l'idea che non avrei più saputo egemonizzare un set. Invece sono cose che non si dimenticano. Ora, dopo vent'anni, mi sento più vicino a un esordiente che a un collega della mia età.

Ma è proprio la «pusillanimità» che Gregoretti mette addosso al protagonista McDowell, regista di opera amante di Firenze e dei pittori alla Raffaello, sposato, con figli e amante che, a un certo punto, trova la forza di arrabbiarsi: la forza, quella da un ragazzino che si è materializzato quasi dal nulla, un adolescente che sembra scappato da un'altra epoca, melomane e terribilmente somigliante a lui. «Anch'io l'avrei voluto incontrare», dice Gregoretti — ma questa è un'altra storia.

## Chiusa la stagione Requiem per le orchestre Rai?

PAOLO PETAZZI

MILANO. A Milano *Un requiem tedesco* di Brahms ha concluso la stagione sinfonica Rai: il concerto, affidato ad un giovane e valido direttore inglese, Frank Shipway, ha offerto una nuova conferma della non facile e non felice situazione in cui si trovano i complessi milanesi della Rai, ma anche della funzione insostituibile che hanno nella vita musicale. Per rendersi conto della loro «insostituibilità» basterebbe l'occasione d'ascolto offerta con *Un requiem tedesco* uno dei capolavori di Brahms che dovrebbero essere eseguiti con regolare frequenza. Questa necessità culturale non dovrebbe essere dimenticata dai dirigenti Rai che continuano a considerare le orchestre e i cori un peso morto e ora cercano di sbarazzarsene lasciandoli morire, evitando cioè di colmare le lacune negli organici. Il livello artistico dei complessi inevitabilmente risente di questa miopia e sciagurata politica, come si è potuto constatare anche in Brahms che pure è stato realizzato in modo complessivamente dignitoso.

La partitura di *Un requiem tedesco* conduce al cuore del mondo di Brahms, è la sua opera centrale, anche in senso cronologico, perché fu portata a termine nel 1868, dopo una lunga e lenta genesi. Di per sé rivelatore è il modo in cui Brahms trasse dalle Sacre Scritture i testi che gli servivano per questa laica meditazione sulla morte, evitando ogni allusione di carattere dogmatico: questo lavoro non può e non vuole inserirsi in alcun contesto liturgico (come rivela già nel titolo l'essenziale presenza dell'articolo indeterminato). Non vi sono certezze in questa riflessione dolorosa e assorta, che ignora qualunque prospettiva di redenzione ma conosce la religiosità come speranza.

Sarebbe impossibile ricondurre questo capolavoro di Brahms esclusivamente alla tradizione corale sacra di un Mendelssohn o di uno Schumann: con una scelta stilistica che rivela il suo rapporto con la storia e con la tradizione, Brahms si appropria anche della polifonia dell'età barocca, inserendo fra le liriche meditazioni del suo Requiem solennissimi, monumentali strutture figurate.

Shipway ha saputo condurre con sicurezza i complessi Rai in questo capolavoro, e non so in quale misura gli possa essere imputato un certo grigiore che gravava sull'esecuzione: è stato comunque assecondato dall'orchestra meglio che dal coro, tenuto da Marco Balderi, perché soprattutto il coro sembra aver risentito della sciagurata politica distruttiva della Rai. Di rilievo la prova dei due solisti, il soprano Margherita Mariani e il baritono Siegfried Lorenz.

## Primecinema Con Marx all'ombra di lady Thatcher

MICHELE ANSELMI

Belle speranze. Buoni ultimi (dopo *Lettera a Breznev*, *My Beautiful Laundrette*, *Sammy e Rosy vanno a letto*...) ecco questo *High Hopes*, appunto «Belle speranze», che non è un titolo ironico come si potrebbe pensare. Lo spiega bene il regista Mike Leigh lo scorso settembre a Venezia (il film aprì la densa Settimana della critica): «Sotto l'oppressione della Thatcher si cominciano veramente ad avvertire le qualità positive della gente che lotta per la quotidiana sopravvivenza. Così, stranamente, nonostante l'ingordigia e il cinismo imperanti, sono diventati più fiduciosi». In effetti, se un messag-

gio c'è in questo film è proprio un messaggio di fiducia: finché ci saranno persone come Shirley e Cyril, i due protagonisti, l'Inghilterra potrà ancora salvarsi dalla desolazione e dall'egoismo diffuso.

Shirley e Cyril sono una coppia di «ribelli» in attesa di un figlio che mischiano volentieri la lettura del *Capitolo* agli spinnelli e al rock and roll di Gene Vincent. Lui, capelli e barba biondi, un sorriso aperto che ricorda il giovane Peter Fonda, fa il «pony express», lei, brutina e dentona ma dotata di un bizzarro sex appeal, ama e cura i suoi cactus. Odiano la «lady di ferro» e i ricchi borghesi, ma sanno benissimo che a votare a destra non sono solo i benestanti.

Il film parte dal ritratto di questi due «oppositori» per esaminare le vite contrastanti e le personalità di un piccolo gruppo di persone: c'è un provinciale sperduto nella metropoli che chiede alloggio; c'è la vecchia, stordita madre di Cyril, quasi murata viva nella fatiscante casa di King's Cross preda degli speculatori edili; c'è una coppia di arrampicatori sociali, tronfi e razzisti (esigono che tutti stiano al proprio posto); c'è l'isterica e volgarissima sorella di Cyril, Valerie, ossessionata dal mito della promozione sociale e infelice sposata con il gestore di un pub che la tradisce volentieri. Insomma, un grumo di egoismi, solitudini e arroganze: ora descritti con ve-

nature grottesche (la povera vecchia senza chiavi di casa ospitata frettolosamente dai facoltosi vicini); ora con toni amarissimi (la visita del marito di Valerie all'amante). Per dare l'idea di un paese sfiltrato, scollato, drogato di retorica isolazionista.

Il quarantacinquenne regista Mike Leigh (ha fatto molta tv in patria e un solo film) controlla con distaccata finezza il materiale umano a disposizione, senza fare dei due ribelli una sorta di eroi positivisti anch'essi — marxisti dialettici (c'è una scena gustosa e infelice di una promozione sociale e di fronte alla tomba di Marx) sensibili al richiamo della pietà e al bisogno di famiglia — non sono esenti dalle «contraddizioni del Sistema», ma

almeno reagiscono. L'ultima inquadratura, girata tra i tetti lividi di Londra, sembra dirci che, per quanto brutta e acciaccata, la vita vale la pena di essere vissuta. Alla faccia della miseria e dello smog, delle malattie e della vecchiaia.

Contrappunto dalle accattivanti musiche di Andrew Dixon (armonica e contrabbasso in stile rock-blues) e recitato da un'azzeccata pattuglia di attori (che peccato non sentirli nella versione originale, tutto un variare di accenti anobi e proletari), *Belle speranze* getta uno sguardo lucido nell'intimità di massa e ci chiede di guardare in noi stessi. Non sarà un capolavoro, ma è uno di quei film dai quali si esce migliori.



Ruth Sheen e Philip Davis davanti alla tomba di Marx in «Belle speranze»

## Danza. Joseph Russillo a Verona Ma Caino e Abele non sapevano ballare

Storicamente Verona vanta una grande tradizione balletistica, canta felice il programma di sala della nuova produzione del Corpo di Ballo dell'Arena, affidata al coreografo italo-americano Joseph Russillo. Purtroppo, però, l'esito di *Riminziscente* (su musiche di Taminiaux e Richard Strauss) non è stato felice e questa «grande tradizione» sembrava, ieri l'altro, quasi completamente dimenticata.

MARINELLA QUATTERINI

VERONA. Scarso il pubblico al Teatro Filarmónico, dove il nuovo spettacolo è andato in scena. E' assai precarie le condizioni di salute della compagnia arenlana. Questi sono i risultati delle comuni «velletitudini» (mancanza di spettacoli e di una seria direzione) che stressano e depauperano le forze delle compagnie legate agli enti lirici, ma anche di un particolare destino crudele che sembra essersi accanito contro questo Corpo di ballo. Un tempo affidato a Giuseppe Carbone, il Balletto arenlano è oggi costretto a sperare di fare bella figura almeno nella vetrina della grande Arena, magari solo per un paio di recite. Quest'anno, con l'annunciata ripresa del vecchio *La strada*, ingigantito per l'occasione dal coreografo Mario Pintoni, le recite estive si preannunciano già in parte risapute.

Nuova di zecca, come si diceva, la creazione di Russillo. Anzi, per essere esatti, la doppia creazione. Il coreografo ha infatti composto due balletti (il primo su musiche del giovane Hervé Taminiaux, il secondo sui quattro ultimi *Lieder* di Richard Strauss), legati da un titolo comune, *Riminziscente*, e da un fragile cordone ombelicale: l'origine del

quando lo vede amareggiare, non si capisce bene se in sogno o nella realtà, con la propria fidanzata.

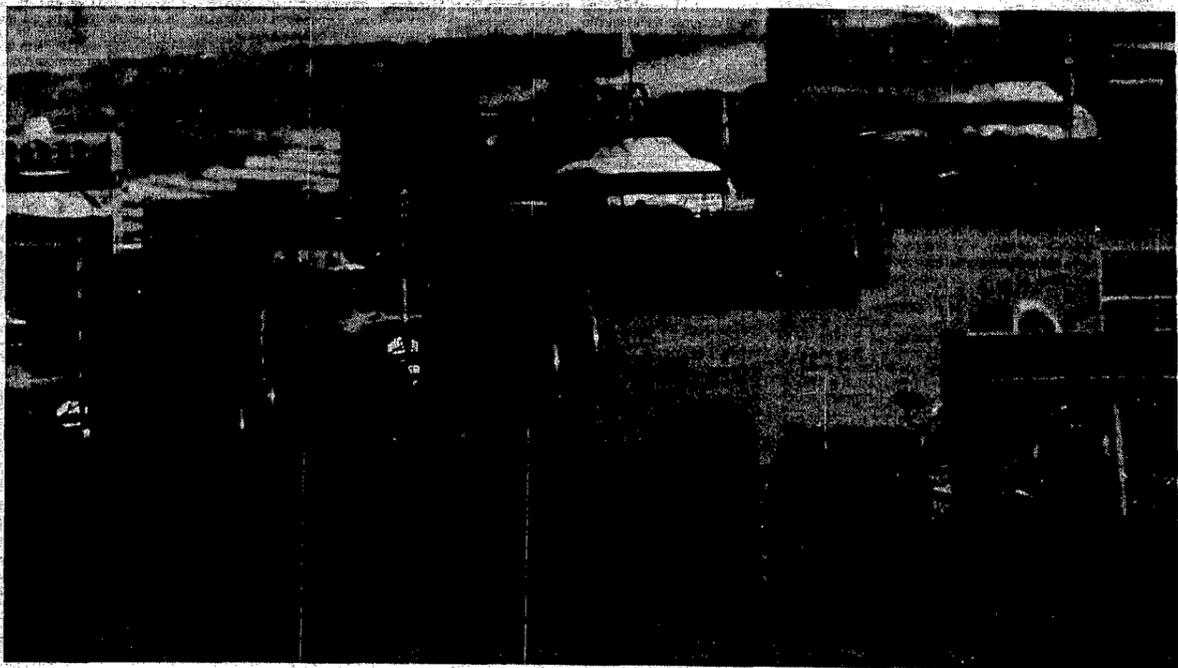
Da dove nascono le turbe di questo Caino rock che guida una schiera di fan dimenanti il sedere, è detto freudianamente, è detto freudianamente. Caino scorge la madre, presunta scomparsa, in un sinistro cinesino. La mostra anche al fratello, con esiti devastanti. Abele infatti non regge la verità, tenta il suicidio e Caino, involontariamente, lo aiuta a compiere l'atto estremo. Di fronte alla tragedia la famiglia comunque si ricompone. Persino la madre esce dal suo eremo voluttuoso: tutti piangono. In *Riminziscente 2*, Russillo amplifica in forma non più narrativa il tema della madre che soffre per la morte dei suoi figli, ma ripesca alla fine il bozzetto di famiglia del precedente balletto dimostrandosi quasi ansioso di riscattare la figura di Eva, descritta con patetica durezza. L'appendice riparatrice è però inutile, la danza noiosa e per nulla ispirata.

L'intensità che si poteva scorgere qua e là nel movimento armonioso di Caino (lo stesso Russillo: elegante, soave, leggerissimo), in quella dell'ottimo Abele (Luigi Martelletta), della fidanzata (Cinzia Vittono), del padre (Bruno Malusa), nonché della madre, Eva-meretricia (Rosalba Caravelli), si dissolve. La coreografia resta invischiata nei brutti costumi e nel silenzio che chissà perché spezza anche l'incanto delle voci strausiane. Gentile e ammirato comunque da chi balla di più e visibilmente meglio, lo scarso pubblico incoraggia, batte le mani.

## GRAN PREMIO DEL MESSICO DI FORMULA UNO. In diretta alle 20,30 su Telemontecarlo.

### Con queste gomme cancelleremo tutti i vostri appuntamenti.

Telemontecarlo vi terrà fermi a seguire l'emozionante avventura di F.1. Assisterete a uno spettacolo mozzafiato, che vi darà la sensazione reale d'essere in pista, commentato da Renato Ronco e Patricia Pilchard in diretta dai box. Saprete di più sui Gran Premi con lo Special F.1 prima delle gare: ultime notizie, commenti e interviste. Per nove mesi il vostro appuntamento è con la F.1 su Telemontecarlo.



**TMG**  
TELEMONTECARLO  
TV senza frontiere